

## Terremoto nel Palazzo



## POLITICA INTERNA

Nel memoriale e negli appunti compare un ritratto dai toni violenti del presidente del Consiglio dell'epoca «Una vergogna che sia capo del governo»

# «Andreotti? Nella sua vita ha sempre fatto del male»



Il banchiere Michele Sindona

«Andreotti? Per nostra disgrazia e per vergogna del paese è capo del governo». Durissimi i giudizi di Aldo Moro sul presidente del Consiglio dell'epoca (e anche ora). Appaiono nel memoriale dello statista sequestrato, negli appunti e nelle lettere trovate nell'ex covo br di via Monte Nevoso. «Vuole sacrificare senza scrupoli l'iniziatore di questo accordo di governo», scriveva Moro.

### ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Andreotti è stato sempre al potere, ha origini piuttosto a destra (comente Primavera), si è, a suo tempo, abbracciato e consigliato con Graziani, ha presieduto con differenza il governo con i liberali prima di quello con i comunisti. Ora poi tiene la linea dura nei rapporti con le Brigate rosse, con il proposito di sacrificare senza scrupolo quegli che è stato e iniziatore degli attuali accordi di governo».

Questo il ritratto tratteggiato da Aldo Moro di quello che era presidente del Consiglio dodici anni fa, all'epoca del suo sequestro, e che ricopre lo stesso incarico anche oggi.

Non si tratta soltanto di poche pennellate. Per descrivere quello che Moro doveva aver individuato come il «grande

nemico» che aveva tra i suoi colleghi di partito, lo statista sequestrato ricorre ad un vero e proprio alfabete.

Così, nel memoriale, negli appunti che Moro prendeva in vista degli interrogatori, il nome di Giulio Andreotti ricorre continuamente. Legato ad ogni passaggio oscuro ed emblematico dell'ultimo ventennio: nei rapporti privilegiati con i servizi segreti, con la Cia, nella visita negli Usa a Sindona, in una nomina al Banco di Roma come «cambiale» da pagare per un finanziamento del referendum contro il divorzio.

Sul suo sequestro, sulle ragioni di Stato in contrasto con lo sfacelo di una famiglia, con il dolore della sposa di Moro, lo statista si chiedeva scrivendo:

Negli appunti dello statista sequestrato un'analisi impietosa sul sistema di potere

## «I finanziamenti occulti alla Dc: un intreccio da recidere con la scure»

«Chiedo al presidente della Camera di trasferirmi dal gruppo della Dc al gruppo misto». Una frase lapidaria, che verrà ripetuta in una lettera indirizzata a Zaccagnini («Il peggior segretario che la Dc abbia avuto»). Poi la conclusione che somiglia alla fine di una tormentata indagine su se stesso: «Non ho più commenti da fare e mi riprometto di non farme neppure in risposta a quelli altrui».

Le banche, «il potere della Dc», scrive Moro, è andato largamente fondendosi sul predominio in materia bancaria. È questa una delle parti maggiormente interessanti delle carte trovate nell'ex covo milanese. Un viaggio all'interno del sistema bancario visto dalla parte di un uomo che rappresentava il potere politico. Agganzi, presidenze, proroghe che costituiscono «un sistema, quello della spartizione del potere, non sempre in parti, spesso nell'ambito del partito, spesso nell'ambito della politica interna ed estera italiana e americana. Francamente bisogna dire che non è questo un bel modo, un modo dignitoso, di armonizzare la propria politica». Un fatto vergognoso, così Moro giudicava il fiume di denaro arrivato dagli Stati in piazza del Gesù. Vergognoso anche per gli americani. «Il presidente Carter non lo farebbe più». E gli altri fondi economici? «Si aggiungono innumerevoli imprese, in opere, per lo più, sul piano locale, ma anche su grandi dimensioni. Si aggiunge il campo inestinguibile dell'edilizia e dell'urbanistica. E l'Italcasse? Una serie incredibile di fatti, situazioni; i soldi arrivati da finanziarie pubbliche, poi altre regalie. «Un intreccio inestricabile» così lo definiva lo statista, nel quale si era «parato obliquamente».

«Mi vogliono morto». Giorno dopo giorno, chiuso nella prigione delle br, Moro si era poi convinto che gli uomini del suo partito volessero «liquidarlo». Nelle lettere ai familiari, ai suoi consiglieri, a Zaccagnini, lo ripeteva continuamente, accusando duramente la Dc, «la più debole e cattiva». Nella lettera scritta il sette aprile alla moglie Eleonora diceva: «Avevo almeno le vostre mani, le vostre foto, i vostri baci. I democristiani mi hanno tolto anche questo». Poi ancora alla moglie scriveva: «Cara Noretta devi dire a Zaccagnini, Piccoli, Bartolomei, Galloni e Gaspari, devi dire loro che mi conducono a morte sicura, escludendo ogni trattativa». Il valore della vita umana, quella di un prigioniero innocente, sono i temi lun-



Giulio Andreotti

ghe del sequestro e della strage di via Fani, ha dichiarato ai giornali di essere schierato sulla «linea della fermezza» e Moro, in qualche modo, ne è informato. Per questo motivo, l'uomo rinchiuso nella «prigione del popolo», dedica allo stesso Taviani ben due cartelle di appunti e riflessioni. Nello scritto, egli spiega di aver sempre guardato a Taviani con grande amarezza per la capacità che il collega di partito aveva nel passare da una corrente all'altra. Moro racconta che Taviani, da anni, andava sostenendo che la crisi italiana andava risolta definitivamente chiamando le forze missine al governo. «Erano i tempi in cui Taviani parlava di una intesa con il Movimento sociale. E noi che da anni lo ascoltavamo proporre altre cose lo guardavamo stupiti. Poi, mosso da realismo politico, si convinse che la salvezza poteva venire dai comunisti». Di Fanfani, Moro afferma che si è sempre mosso per interessi privati. Di Galloni scrive: «volto gesuitico che sa tutto, ma sapendo tutto, nulla sa della vita e dell'amore». L'elenco dei giudizi e dei nomi potrebbe continuare, lungo, terribile, e per certi versi sconvolgenti. La Dc «raccontata» da Moro, che pur si trova in una situazione di terrore e di ricatto, è un partito che mette davvero paura.

«Se posso avanzare un'ipotesi era ipotizzato da Berlinguer piuttosto che da Andreotti, con il quale lega a prezzo di qualche difficoltà». Così nel suo memoriale Aldo Moro spiega la linea della fermezza adottata dall'allora ministro dell'Interno, Cossiga, convinto comunque che il fattore determinante di tale influenza fosse «quello sardo, familiare e della nuova prospettiva politica».

## Berlinguer e la sua politica visti da Moro

«Se posso avanzare un'ipotesi era ipotizzato da Berlinguer piuttosto che da Andreotti, con il quale lega a prezzo di qualche difficoltà». Così nel suo memoriale Aldo Moro spiega la linea della fermezza adottata dall'allora ministro dell'Interno, Cossiga, convinto comunque che il fattore determinante di tale influenza fosse «quello sardo, familiare e della nuova prospettiva politica».

### ANNA MORELLI

ROMA. Di Berlinguer, il segretario del Pci, con il quale Moro aveva sottoscritto un accordo di governo di unità nazionale, Moro parla diverse volte nei suoi scritti. La parte più rilevante riguarda il presunto rapporto di Berlinguer con Cossiga, che nel governo votato in quella tragica mattina di marzo, con l'astensione dei comunisti, fu riconfermato ministro dell'Interno. «...Se dovessi esporre con una certa riservatezza il mio pensiero, direi - scrive del compagno di partito il presidente nelle mani delle Br - che in questa vicenda mi è parso fuori posto, come ipotizzato. Da chi? Da Berlinguer o da Andreotti? Se posso avanzare un'ipotesi era ipotizzato da Berlinguer, piuttosto che da Andreotti, con il quale lega a prezzo di qualche difficoltà. Moro non riesce ad accettare Cossiga come paladino della fermezza e continua così il suo ragionamento: «La posizione non mi è parsa sua e cioè saglia, motivata, riflessuta ed anche guidata. Perché Cossiga ha bisogno di essere guidato per rendere bene i suoi compiti? La posizione gli era... per suggestione e in certo modo, inconsapevolmente imposta. E' chiaro che una cosa è che si subisca un'imposizione, un'altra che si sia accompagnati fino a persuadersi che quel che si fa sia il meglio da farsi. Insomma non era persuaso ma subiva...». Continuando lo scritto di Moro - ricordo di aver parlato di una suggestione subita da Berlinguer, in realtà Berlinguer è quello che gli ha dato il massimo di fiducia nella formazione del governo... E' ovvio naturalmente che, per diversi motivi, An-

Il ritratto di una Dc vista dalla «prigione del popolo». È l'analisi dura e impietosa di Aldo Moro, convinto d'essere stato condannato a morte oltre che dalle Br, dall'atteggiamento del suo stesso partito. Nel memoriale, nelle lettere, lo statista parla del sistema di potere democristiano, delle banche, dei finanziamenti occulti. E accusa: «Sono tutti d'accordo nel volere la mia morte».

ROMA. «Della Dc, come è noto, si può dire tutto e il contrario di tutto, essendo essa dominata dalla logica del potere e dall'esigenza di conservarlo, ridotto magari, ma consistente».

La Democrazia cristiana e Moro, il prigioniero delle Brigate rosse. Tra le lettere e gli appunti trovati in via Monte Nevoso, saltano agli occhi i giudizi taglienti, la rabbia, le accuse dello statista nei confronti del suo partito. Frasi dure nelle lettere a Zaccagnini, alla moglie Eleonora, al suo consigliere Corrado Guerzoni. Analisi approfondite fin dentro le pieghe più oscure del meccanismo di potere democristiano: i finanziamenti occulti, il sistema bancario, il tesseramento. Un sistema di potere definito dall'ex presidente della Dc «linea a se stesso».

E al termine di questa spietata analisi? Moro concludeva il memoriale con le sue dimissioni dalla Democrazia cristiana.

## Il volto terribile degli uomini del presidente

Aldo Moro dalla prigione br scrive parole di fuoco contro tutti coloro con cui per anni ha condiviso scelte e strategie. Sa già di dover morire

### VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Duro, sprezzante, cattivo verso tutti e tutti. Gli amici di partito, dalle carte di Aldo Moro recuperate nel covo di via Monte Nevoso, risultano di volta in volta, cinici, ipocriti, legati alle banche, al soldo degli americani, cameristi scatenati in corsa per il potere. Moro ha intuito che lo uccideranno ed ha saputo che i Dc più influenti e noti, sia a livello di governo che di partito, sono in maggioranza per la «linea della fermezza»: non intendono, cioè, trattare con i brigatisti la liberazione di Moro in cambio della libertà per un gruppo di terroristi detenuti. Moro, come è comprensibile, è disperato, si sente solo, abbandonato e non capisce in nome di quali «principi» in Italia si debba essere più rigorosi che in altri paesi. Cerca, insomma, di convincere i colleghi di partito che la strada della trattativa è praticabile. In questo ambito scrive



Emilio Taviani



Flaminio Piccoli

sti per il «governo della non sfiducia»: «Che cosa significava tutto questo per lui, una volta conquistato il potere per fare il male come sempre ha fatto il male nella sua vita?»

Su Benigno Zaccagnini, allora segretario del partito, Moro ha scritto, nelle vecchie lettere già note e anche in queste

recuperate ora, tutto il male possibile. Lo ha definito un incapace, una pallida ombra di un vero segretario, un uomo al servizio dei potenti ai quali non era capace in alcun modo di opporsi. Nei documenti venuti alla luce in questi giorni i giudizi sono ancora più terribili. Scrive il leader Dc: «con la pallida ombra di Zaccagnini, dolente senza dolore, preoccupato senza preoccupazione, appassionato senza passione, il peggior segretario che abbia avuto la Dc».

Anche per Flaminio Piccoli la durezza è estrema. Si parla di una «figura di contomo che non meriterebbe neanche la

citazione e il cui amore si trasforma sempre in odio».

Non è che una delle tante cose che Moro prigioniero scrive di Piccoli. Di Francesco Cossiga i giudizi sono già noti. Moro, in pratica lo definisce troppo influenzabile, spiega che ha «bisogno di essere guidato per lavorare bene» e aggiunge che si fa consigliare troppo da amici personali e da persone esterne al Viminale. Di Alcide De Gasperi, il padre della Dc, spiega che ha sempre preso soldi dalla Confindustria e dagli americani, soldi che poi ha distribuito a destra e a manca. Non c'è dubbio che molte delle accuse di Moro debbano essere messe in relazione alla tragica situazione nella quale il leader Dc, prigioniero delle Br, si era venuto a trovare, al suo senso di impotenza alla consapevolezza che la fine stava avvicinandosi minuto dopo minuto. Tra l'altro è assai probabile che Aldo Moro, in un'annusazione tentativo di compiacere i terroristi per salvarsi, sia andato oltre alla vera e autentica opinione che aveva di tanti colleghi di partito. La durezza e la ferocia di certe affermazioni potrebbe continuare, lungo, terribile, e per certi versi sconvolgenti. La Dc «raccontata» da Moro, che pur si trova in una situazione di terrore e di ricatto, è un partito che mette davvero paura.



Prospero Gallinari durante il processo «Moro-Ter»

## Gallinari: «Ancora una volta i misteri sono nel Palazzo...»

ROMA. «Il nascondiglio si trovava dietro una sottile parete non agiata, ma accessibile e facilmente individuabile. Tutta la muratura era fissa, tranne il battiscopa». Questa è la descrizione del ripostiglio di via Monte Nevoso resa al settimanale «L'Espresso», in edicola lunedì, da Prospero Gallinari, il brigatista condannato all'ergastolo per aver sparato la raffica di mitra che uccise Aldo Moro. Gallinari è anche indicato come colui che bruciò, nella base di Molano, in Umbria, i documenti originali di tutto il «dossier» Moro.

A proposito dei carabinieri che, nonostante le accurate perquisizioni, non riuscirono ad individuare il nascondiglio, Gallinari afferma: «posso solo dire che una qualsiasi delle perquisizioni che settimanalmente si effettuavano nelle celle delle carceri speciali, avrebbe sicuramente condotto alla scoperta del piccolo deposito. Mi basta sottolineare che ancora una volta i misteri riguardano il Palazzo...».

Sulla scomparsa dei testi originali redatti da Moro durante la prigionia, Gallinari racconta: «Gli originali non esistono più da tempo. Il sistema politico italiano ci ha abituati da tempo a lotte intestine fatte a colpi di dossier. Probabilmente c'è chi vorrebbe utilizzare in questo modo anche la faccenda degli originali di Moro. Ma è ovvio, e questo traspare persino dalle inchieste, che tutto quello che poteva portare alla nostra identificazione doveva essere distrutto. Così fecero le Br».

Quanto ai nastri degli interrogatori, il brigatista ha detto: «Anche per le registrazioni vale ciò che ho detto per gli originali degli scritti del presidente Dc. Ogni inquirente è in grado di capire perché quei nastri dovessero essere distrutti: potevano contenere rumori e voci collegabili a luoghi e persone coinvolte in quegli eventi. Mi rendo conto che tale «semplicità» di spiegazione, cozza con lo stereotipo che ci vorrebbe esecutori eterodiretti da poteri occulti o da «grandi vecchi». Ma la verità storica è che le Br sono state una forza politica autonoma che non ha mai costruito misteri».